

La Francia «tifa» per il senatore nero: il 65% dei francesi voterebbe per lui. Oggi la tappa inglese

Barack a Teheran: «Non aspettate il prossimo presidente, le pressioni stanno crescendo»

Obama conquista anche il conservatore Sarkò

Visita lampo a Parigi del candidato democratico. Il presidente francese dice di lui: «È mio amico è un grande leader». Barack: «La mia America saprà ascoltare e costruire il consenso»

di Umberto De Giovannangeli

DALL'ELISEO ALLE BANLIEU. Il volto sorridente di Barack Obama spunta sulle magliette in vendita nei negozi turistici del quartiere delle Halles, in pieno centro di Parigi. Sopra, la scritta «Yes, we can». Su un'altra, la foto del candidato democratico alla Ca-

sa Bianca è accanto a quella di Martin Luther King: «The Dream», si legge. «Sono articoli che si vendono bene, soprattutto ai giovani tra i 17 e i 25 anni», osserva un negoziante. La «Obamania» colpisce Parigi ieri tanto quanto Berlino l'altro ieri, anche se la visita del senatore dell'Illinois nella capitale francese, dopo il bagno di folla dell'altra sera a Berlino, si è svolta in modo piuttosto discreto. Che un fenomeno Obama esista in Francia lo dicono anche i sondaggi. Uno recente pubblicato dal *Daily Telegraph* sostiene per esempio che il 65% dei francesi lo voterebbe. Ma il fenomeno sembra toccare anche le alte sfere del Paese, con un consenso che va da destra a sinistra, fino ad arrivare in cima allo Stato. In una intervista a «Le Figaro», Nicolas Sarkozy, si è vantato di essere «il solo francese a conoscerlo».

«Obama? - ha detto il presidente - È un mio amico. Contrariamente ai miei consiglieri diplomatici non ho mai creduto nelle possibilità di vittoria della Clinton e ho sempre pensato che sarà lui a essere eletto». Sarkozy ha incontrato il senatore dell'Illino-

Dopo Berlino, l'«Obamania» colpisce Parigi: a ruba magliette con il volto del senatore nero

is una prima volta nel 2006 al Congresso di Washington, e di quell'incontro rivela di avere «un gran buon ricordo». Concetti che Sarkò ribadisce nella conferenza stampa congiunta all'Eliseo, trasmessa in diretta dalle tv americane all'news. «La Francia dà il benvenuto a Obama - dice Sarkozy, presentando il suo ospi-

te - l'avventura della sua vita ci piace e in parte ci riconosciamo in essa: non ci sono tanti francesi che si chiamano Sarkozy, e non ci sono molti Obama negli Stati Uniti». Con il senatore dell'Illinois, sottolinea il capo dell'Eliseo, c'è una «grande convergenza di punti di vista...abbiamo avuto una discussione appas-

sionante». Com'era già successo nelle tappe in Medio Oriente e a Berlino, Obama è stato ricevuto come un capo di Stato in carica. «L'America che la Francia ama è un'America ambiziosa - ha continuato Sarkozy - con grandi ideali e che si pone grandi obiettivi», e ha aggiunto con un sorriso, «ma i francesi non votano per i

presidenti americani». Obama ha riconosciuto alla Francia l'invio di truppe in Afghanistan: «Abbiamo particolarmente apprezzato - dice - gli sforzi dell'Europa e della Francia in particolare di inviare più soldati». Tra i temi trattati, quello più «esplosivo» riguarda l'Iran. Teheran, afferma Obama, deve accettare le

proposte internazionali, con una serie di incentivi in cambio della rinuncia all'arricchimento dell'uranio in loco prima che un nuovo presidente Usa giunga alla Casa Bianca. Il candidato democratico ribadito che in caso contrario rimane favorevole «a nuove sanzioni» contro l'Iran. Obama ha indicato che occorre «inviare un chiaro messaggio all'Iran», plaudendo alla «forte diplomazia» dei cosiddetti 5+1 (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia, Germania), che hanno elaborato le proposte per Teheran, inviando «un chiaro messaggio all'Iran che deve porre un termine al suo programma nucleare illecito». Rivolgendosi all'Iran, Obama - che in serata è giunto a Londra ospite a cena del premier britannico Gordon Brown - ultima tappa del suo tour internazionale - ha detto: «Non aspettate il prossimo presidente... perché la pressione, credo, andrà crescendo». Una Amministrazione Obama avrà «una politica estera effettiva, che non si baserà soltanto sulla proiezione del potere, ma ascolterà e costruirà consenso», assicura il senatore dell'Illinois. Ascoltare: la premessa per realizzare quel multilateralismo seppellito dall'Amministrazione Bush con le sue «guerre preventive».



Obama durante l'incontro con Nicolas Sarkozy. Foto di Lucas Dolega/Ansa-Epa

MURO DEL PIANTO

La preghiera di Barack finisce sul giornale

GERUSALEMME Aveva pregato in silenzio, all'alba, ai piedi del Muro del Pianto, nella città vecchia di Gerusalemme. Con una kippah bianca sul capo, Obama ha quindi lasciato un foglietto tra le fessure del Muro, il luogo più sacro dell'ebraismo. Ma il messaggio di Obama al suo creatore non è rimasto a lungo dove il senatore lo aveva lasciato: ieri un quotidiano israeliano, il *Maariv*, ha pubblicato l'appunto, in barba alla sacralità della preghiera. «Signore, proteggi la mia famiglia e me - si legge nella nota, trafugata - perdona i miei peccati, tienimi al riparo dall'orgoglio e dalla disperazione, dammi la saggezza di fare ciò che è giusto e fa sì che io sia uno strumento della tua volontà». A rimuoverla dal muro sarebbe stato un seminarista.

ELEZIONI Il Los Angeles Times: Obama non ha saputo approfittare della copertura mediatica per avanzare nei sondaggi, McCain lo tallona

Ma in Usa gli applausi degli europei non diventano voti

DI GIANCESARE FLESCA

Se l'imponente viaggio di Barack Obama, seguito passo passo da tutte le televisioni e i giornali americani come se fosse già una missione presidenziale non avesse avuto un grande riscontro in patria? Questa ipotesi viene giudicata credibile dal Los Angeles Times. In un suo editoriale di ieri l'autorevole quotidiano della West Coast afferma che i 200 mila di Berlino e prima ancora le missioni in Medio-Oriente e in Afghanistan «non sembrano avere avuto alcun impatto sugli elettori americani». Il primo viaggio all'estero da candidato democratico

alla Casa Bianca non ha dato al senatore dell'Illinois il vantaggio che si aspettava e che sperava. I sondaggi degli ultimi giorni, in effetti dimostrano che non è stato capace di trasformare le settimane di intensa copertura mediatica in un vantaggio ampio su McCain. L'ultimo termometro dice 49 a Obama contro 44 al rivale. Se davvero è andata così, i primi a rimetterci sono i media americani, che hanno puntato sul successo pieno di Obama ed hanno mandato i migliori anchor man e gli inviati di maggior prestigio per descrivere in che modo egli avrebbe superato il duro esame sulla politica internazionale. Si è scomodato

il conduttore del notiziario della Nbc Brian Williams, lo stesso che aveva liquidato il precedente viaggio di McCain a Baghdad in una mezza frase fra le altre notizie della giornata. La stessa idea hanno avuto i santoni della Abc e della Cbs, tutti convinti che il viaggio di Obama sarebbe stato il piatto del giorno sul menu informativo per almeno una settimana. E così è stato. Non è mancato neppure il brivido di uno scandalo quando il premier iracheno Al Maliki ha detto a Obama di concordare sul suo piano di ritiro americano dall'Iraq in sedici mesi, attirandosi le ire della Casa Bianca che considera il premier iracheno un semplice vas-

sallo. E infatti Maliki ha subito detto di non essere stato capito. E tutto ciò mentre in patria il senatore McCain subiva l'umiliazione di vedersi rifiutare l'intervento sull'Iraq che aveva scritto per il New York Times in risposta a una dichiarazione di Obama. Il redattore capo che ha censurato McCain gli ha rimandato indietro il suo scritto osservando che «doveva essere più articolato su come, in termini concreti, il senatore vuole vincere in Iraq». La mossa di Obama di spostare il focus dell'intervento americano verso l'Afghanistan, dove c'è da catturare talebani, uomini di Al Qaeda e lo stesso Bin Laden, è stata valutata con gran-

de apprezzamento dal Washington Post, secondo cui il candidato afro-americano si sta preparando a un'azione più efficace in Asia Centrale. Non parliamo poi della breve sosta a Gerusalemme. Sebbene il New York Times, un giornale che è espressione dell'establishment filo israeliano negli Stati Uniti, abbia definito le sue proposte alquanto «vaghe», la scarica di immagini che mostrava Obama intento ad una vera maratona fra politici israeliani di tutte le tendenze e il presidente palestinese Abu Mazen, per poi spostarsi nei kibbutz raggiunti dai razzisti degli integralisti di Hamas dovrebbero aver col-

pito favorevolmente gli elettori americani, per la stragrande maggioranza dei quali Israele non si tocca. Ma il clou del suo trionfo satellitare, Barack Obama ha ottenuto con il suo viaggio in Europa. Perspicace nel voler visitare la Germania prima della Francia e dell'Inghilterra, ha trovato duecentomila berlinesi ad accoglierlo come una pop star. Dice il New York Post che, per quanto elettrizzanti, quelle immagini potrebbero non essere piaciute a chi, negli Stati Uniti, rimprovera ancora alla Germania di non aver schierato un suo contingente nell'ultima guerra irachena.

L'INTERVISTA **ANTONIO CASSESE**

L'ex presidente del Tribunale Internazionale: ora è necessario che i giudici evitino gli errori commessi durante il processo Milosevic

«Caso Karadzic, nuova prova della validità della Corte dell'Aja»

di Umberto De Giovannangeli

L'arresto e il processo di Radovan Karadzic «è un grosso investimento per il futuro soprattutto se i giudici dell'Aja sapranno evitare gli errori commessi con Milosevic». A sostenerlo è una delle massime autorità in materia di diritto internazionale: Antonio Cassese. Per sei anni presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini commessi nella ex Jugoslavia, il professor Cassese, attualmente docente di diritto internazionale all'Università di Firenze, ha rivestito altri importanti incarichi affidatigli dalle Nazioni Unite, come la direzione della commissione d'inchiesta per i genocidi commessi nel Darfur. L'ex presidente del Tpi non si meraviglia che Karadzic si dichiari non colpevole ma, aggiunge, «spero che eviti di utilizzare la corte dell'Aja come una tribuna politica». Nell'intervista a *l'Unità*, il professor Cassese si sofferma anche su un'altra vicenda processuale tornata di attualità: quella che riguarda l'ex ministro degli Esteri iracheno, Tareq Aziz, che rischia la pena di morte. Durissima è la riflessione del professor Cassese: «I processi del Tribunale Speciale iracheno - afferma - sono delle farse, perché non solo sono pro-

cessi dei vincitori contro i vinti, ma la difesa non può esercitare i suoi diritti. Spero che la comunità internazionale protesti ed esiga da Baghdad che cambi la procedura e, nel caso di Tareq Aziz, non venga comunque inflitta la pena di morte».

L'arresto di Radovan Karadzic, il «macellaio di Srebrenica», chiude solo un conto col passato, un tragico passato, o è anche un investimento sul futuro?

«Senta, anzitutto evitiamo di chiamarlo "macellaio" perché anche una persona come Karadzic, accusata di crimini gravissimi, ha diritto alla presunzione di innocenza. Altrimenti finiamo per accettare la visione dei processi che avevano i sovietici a Norimberga: per loro gli imputati erano tutti colpevoli anche prima del processo, e il processo serviva solo a stabilire la pena (condanna a morte o incarcerazione, per un certo numero di anni, che il Tribunale avrebbe dovuto ap-

punto stabilire). Ma rispondo alla sua domanda. L'arresto e il processo di quel leader serbo-bosniaco è un grosso investimento per il futuro, soprattutto se i giudici dell'Aja sapranno evitare tutti gli errori commessi con Milosevic».

L'attenzione internazionale torna a concentrarsi sull'Aja e sul

«L'arresto è un investimento sul futuro soprattutto se l'imputato non utilizzerà il tribunale per i suoi comizi»

Tribunale penale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia (Tpi). Anche alla luce della vicenda-Karadzic, quale bilancio è possibile trarre dall'azione del Tpi? Vale la pena per la comunità internazionale continuare a investire su di esso?

«Nel complesso il bilancio è altamente positivo. Certo, il Tribunale è costoso, e i processi, soprattutto all'inizio, sono

UN QUOTIDIANO AUSTRIACO

«Radovan ha operato da guru anche in Austria e Italia»

VIENNA Quando Stefan Graf e la moglie hanno visto le foto di Radovan Karadzic in manette, hanno avuto un soprassalto. Non c'erano dubbi, era proprio lui, il medico alternativo che, spacciandosi per un dottore croato chiamato «Pera», aveva preso in cura la donna a Vienna, quando la signora Graf non riusciva ad avere un bambino. A raccontare l'episodio è stato ieri il quotidiano austriaco «Kurier», che scrive come il dottor Pera «si fermasse nella capitale austriaca al massimo per tre giorni» e abitasse presso le famiglie, rigorosamente serbe, che cercava di aiutare con le sue cure taumaturgiche. Secondo il giornale, Karadzic avrebbe esercitato la professione di medico alternativo anche in Italia, ma al riguardo non vengono forniti altri particolari. Intanto l'avvocato dell'ex leader dei serbi di Bosnia ha detto che presenterà il ricorso contro l'estradizione al Tribunale dell'Aja «cinque minuti prima della scadenza dei termini». La strategia della difesa è chiara, allungare i tempi, in modo tale che il trasferimento avvenga solo la prossima settimana.

stati troppo lunghi. Ma i giudici hanno saputo introdurre modifiche alla procedura e tutto ora funziona efficacemente. Con l'arresto di Karadzic e quello successivo di Mladic (che penso avverrà presto), il Tribunale, che doveva chiudere nel 2010, andrà avanti almeno fino al 2015».

La cattura di Karadzic riporta alla memoria la tragedia della ex Jugoslavia, con le fosse comuni, la

pulizia etnica, le deportazioni e gli stupri di massa. A distanza di anni, e con l'arresto di Karadzic, si può dire che «giustizia è stata fatta»?

«Sì, giustizia è stata fatta e si continua a fare. Le vittime hanno un ruolo sempre più attivo, e i processi sono stati tutti giusti ed equi».

Gli avversari, palesi o «occulti», dei Tribunali internazionali, come il Tpi, sostengono che essi altro non

sono che gli strumenti utilizzati dai vincitori (di guerre) contro i vinti. Come risponde a questa accusa?

«È un'accusa giusta, purtroppo. Speriamo che presto la Corte penale internazionale, che avrebbe la possibilità di giudicare anche i vincitori, esca dall'attuale letargo e dimostri che si vuole anche giudicare i vincitori, quando commettono crimini».

A proposito di vincitori e vinti. Tra questi ultimi c'è anche l'ex ministro degli Esteri e vice premier iracheno, Tareq Aziz: il processo a cui è sottoposto potrebbe concludersi con la pena di morte. Qual è la sua valutazione?

«Guardi, il processo di Norimberga era dei vincitori contro i vinti. Ma almeno fu un processo equo, gli imputati poterono difendersi, e bene, ed infatti alcuni di essi furono assolti ed altri ebbero pene lievi. I processi del Tribunale Speciale iracheno sono invece delle farse, perché non solo sono processi dei vincitori contro i vinti, ma la difesa non può esercitare i suoi diritti. Spero che la comunità internazionale protesti ed esiga da Baghdad che cambi la procedura e, nel caso di Tareq Aziz, non venga comunque inflitta la pena di morte».

